

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

29 giugno - 13 luglio 1956 - Anno V - N. 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Una copia L. 25  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo

## Veleggiano verso ed oltre Kautsky gli ex stalinisti destalinizzati

Gli sconquassati sismografi del «socialcomunismo» nazionale hanno registrato la nuova scossa tellurica del rapporto Krusciov nel miserabile modo che solo potevano, ne ci toglieremo lo sfizio di metterli in berlina. C'impura invece di riassumere la curva generale delle oscillazioni del sismografo, e lo faremo tanto più sommariamente, in quanto, nonostante la lunghezza inarrivabile del nastro registratore, questo non lascia al lettore, stringi stringi, che un pugno di mosche, né gli racconta nulla di «nuovo» che non si fosse già letto nelle sbrodolate di Krusciov o, per risare a meno obbrobriosi santoni del riformismo, nelle pagine di Kautsky, il cui spettro giustamente è ora invocato dal gongolante Saragat come padrino del topo partorito dalla montagna del XX congresso moscovita.

La reazione del sismografo Nenni (quello che ha reagito a tutte le oscillazioni politiche e sociali da quarant'anni a questa parte correndo dietro ad ogni onda che promettesse di avere anche solo momentaneamente fortuna, mai comunque l'onda rossa della rivoluzione) è di sfrenata gioia: colui che si è pappato i premi Stalin, può oggi concorrere tranquillo al premio anti-Lenin. «Il rapporto di Krusciov... investe al di là dell'uomo il sistema, investe i problemi ideologici connessi alla nozione di dittatura del proletariato e alla applicazione che ha avuto in Russia, investe la nozione leninista oltre che staliniana del partito operaio, investe le strutture dello Stato nato dalla Rivoluzione d'Ottobre» (Avanti!, 17 giugno); «da una franca e approfondita discussione di queste questioni di fondo può uscire un gran bene, un allineamento di tutto il movimento operaio su posizioni più conformi alla vocazione democratica del socialismo». Dunque, non a Stalin si deve fare il processo, ma al leninismo, alla dottrina della dittatura del proletariato, alla stessa rivoluzione di ottobre coi suoi tipici «istituti»;

non solo, ma a Marx ed Engels: «A un secolo di distanza il concetto di dittatura del proletariato è da ripensare e da riconsiderare in rapporto ad una società dove l'influenza e il peso del proletariato... sono divenuti determinanti nella vita pubblica» (Avanti!, 24 giugno); e risparmiamo al lettore le svolinate alla libertà della persona, alle trasformazioni sociali ed economiche che devono avvenire «nella democrazia e nel progresso», al «decentramento amministrativo», al «consolidamento del socialismo attraverso il consenso della maggioranza del popolo», alla vittoria della classe operaia «senza urti violenti e senza coercizioni dall'alto e dal basso», ecc. Toltagli la museuola, Nenni può tornare quello di sempre: il Pulcinella dell'ultrariformismo e della superdemocrazia. La reazione del sismografo Togliatti è, ovviamente, più impacciata, non già perché il suo nastro non giri nella stessa direzione, e l'omomimo personaggio non abbia in prospettiva nulla di diverso dal sulodato compare, ma perché non

può ancora dirlo con altrettanta franchezza; ha bisogno — da buon corteggiatore del piccolo e medio contadino — di «preparare il terreno» all'inevitabile «confessione» di domani.

Qui le reazioni del sismografo prendono due aspetti che mette conto di rilevare separatamente: Posizione di fronte al recente passato. Togliatti si allinea coi comunisti moscoviti (pur brontolando per l'ignoranza) in cui l'avevano tenuto — povero cocco! — sulle malefatte dell'ex Grand'Uomo, nella condanna degli «errori» di Stalin; ma rivendica: 1) la parte positiva dello stalinismo nella liquidazione degli oppositori alla teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese»; 2) la giustezza della «linea seguita nella costruzione socialista» nell'URSS, di fronte alla quale gli «errori» di Stalin possono avere avuto una influenza ritardatrice, mai un'influenza tale da modificare il quadro della società «socialista». In altre parole, tutto quello che Stalin fece era bene quando si trattò

di liquidare la Vecchia Guardia; fece pure bene nel «costruire il socialismo» oltre cortina; sbagliò poi in accidenti secondari, in violazioni non essenziali della «legalità». Noi, ovviamente, capovolgiamo il ragionamento: sbagliata era la tesi della costruzione del socialismo in un solo paese, espressione — nei fatti e nei rapporti di forza fra le classi — della degenerazione dell'Ottobre rosso: tutto ciò che è stato macabro nel «periodo staliniano» è il corollario necessario della più macabra, macellaia, repellente, controrivoluzione; ogni fase nella storia degli urti di classe si crea i suoi uomini, i suoi effimeri, odiosi o fulgidi strumenti. Togliatti rimane staliniano anche in fase di destalinizzazione: è la via obbligata che deve percorrere chi, accodatosi 35 anni fa al movimento rivoluzionario della classe operaia, riprecipita nella melma del riformismo.

Atteggiamiento verso il presente. Chiuso il libro non molto «per bene» del passato, e quindi in grado di presentarsi da persona ammodo

al capitalismo. Togliatti compie i primi passi verso la definitiva affiliazione alla socialdemocrazia. Primo passo: il «comunismo» sarà policentrico, cioè ogni partito comunista farà i fatti suoi in casa sua; la professione internazionalista rimane, ma allo stesso titolo che la professione di aderenza ai precetti del Vangelo rimane pel bottegaio che frega quotidianamente il prossimo: i partiti «comunisti» sono ancora fratelli, ma come sono fratelli in Cristo i macellai di due guerre mondiali e di un centinaio e passa di guerre locali.

Secondo passo: è messa «in discussione» la teoria di Marx e di Lenin secondo cui l'apparato dello Stato borghese «deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto e sostituito dall'apparato dello Stato proletario»; anzi, è già «corretta» («quando noi affermiamo che è possibile una via di avanzamento verso il socialismo non solo sul terreno democratico ma anche utilizzando le forme parlamentari, è evidente — meno male! — che correggiamo qualche cosa (ma è tutto, o buffone!) in questa posizione»).

Terzo passo: abbandonata la teoria secondo la quale, nella fase di «costruzione» (e dagli) del socialismo i contrasti di classe si accentuano, ultima concessione di Stalin alla tradizione marxista; Togliatti non liquida alla svelta come Nenni (il quale non l'ha mai accettata) la dottrina della dittatura e del terrore proletario dopo la conquista del potere; ma la deduzione è palese.

Quarto punto: «anche per quanto riguarda l'esercizio del potere non sono più valide le affermazioni fatte da Lenin nei primi anni di esistenza della Repubblica sovietica». Sbarazzato così, sia pure sotto forma di «invito alla discussione», il terreno dall'ingombrante bagaglio non di Stalin ma di Lenin, tutto il resto viene da sé: via italiana, via pacifica, accordi coi partiti che «vogliono il socialismo» (!), costituzione, modifiche di struttura, corteggiamento del «medio produttore e lavoratore delle città» (leggi: classi medie), insomma tutta la zuppa arcivechia del kautskismo, ribattezzata — per salvare momentaneamente la faccia e non confessarsi identico a Saragat o allo stesso Nenni (è già un bel passo l'essersi identificati con Tito: adelante, Pedro!) — col titolo «nuovo», «italiano», «originale», di «riformismo sociale» (vedasi Unità del 28 giugno, rapporto al Comitato Centrale e intervista a «Nuovi Argomenti»).

Così, il quadro è chiaro: Nenni ha detto franco che le teorie leniniste del partito rivoluzionario e della dittatura del proletariato hanno fatto il loro tempo; Togliatti ha cominciato a dirlo, dopo di averlo fatto nella pratica. Noi li aspettiamo allo stesso traguardo, immancabile, previsto, da noi atteso con gioia perché sia infine spazzata questa melma — il traguardo dell'«unico, italianissimo, «policentrico» calderone socialriformista, diretto «collegialmente» da Palmiro, Pietruccio e Pennino.

## Plaidoyer pour Staline

Tutte le Rivoluzioni hanno preso sborne di processi agli individui, si sono nutrite di innocenze e di colpe, di accuse e di difese. La Rivoluzione che noi attendiamo non lo farà, se alla fine della teoria marxista vi è, come noi crediamo, la Rivoluzione. Tale teoria non conosce responsabilità personali, assoluzioni o condanne. Conosce atti di forza, che sono necessità sociale, e non hanno a che fare con la qualifica giuridica o morale delle vittime, o degli autori.

Sarebbe dunque sciocco se chiedessimo la parola per la difesa di Stalin, imputato postumo.

Sono gli atti di accusa contro di lui che vanno svergognati, in quanto concludono per la condanna, in strana concordia, vengono dagli esasperati nemici di decenni addietro, quando era odiato in quanto comunista e insieme ai comunisti rivoluzionari; degli scorsi decenni, quando a nostro parere aveva disertato il comunismo; e dagli amici di quegli stessi decenni che oggi gli scoprono infamie infinite.

O si tesse la storia delle società umane come *res gestae*, come imprese attuate da uomini sommi e grandi condottieri, nella cui geniale volontà i fatti sono vissuti come un film, che dopo gli uomini generici hanno recitato in masse di comparse — o la si tesse, come i marxisti, cercandone le cause motrici nelle condizioni di vita fisica comuni alle masse collettive, e che le mettono, non coscienti né volenti, in moto.

Se si è ancora alla prima visione, non è proprio il caso di stupire se lo stesso nome reso «immortale» per la gloria delle imprese e la creduta forgiatura dei destini successivi dei popoli, giri per la notorietà di azioni turpi e di incredibili vergogne, che classificherebbero l'uomo comune come bruto, criminale, rifiuto della società. Vieto, e non nuovo il caso di Stalin, levato sugli altari come uomo eccelso, e descritto come soggetto degenero e mostruoso.

Questo va ricordato, e non spiegato, per il momento, con un tanto di marxismo: ossia confrontando la descrizione della classe e della parte di cui l'Uomo famoso fu difensore, e poi quella della classe e parte nemica e colpita. Sono proprio i soggetti e i seguaci, per frenesia o per vile interesse, che hanno messo nella doppia luce, di regola, tutti quelli con la collana dei cui nomi si è scritta la storia corrente, quelli che noi per derisione diciamo i *Battilocchi*.

Il Saggio che, richiesto di politico consiglio, fece passare la falce a una certa altezza dal suolo, recidendo del rosso campo di papaveri i fiori che sovrastavano più alti il prato, sapeva che chi si innalza sui suoi simili per speciale forza e valore, lo fa anche perché eccelle nel nuocere e nell'infierire, e nella sinistra capacità di opprimere altri.

Noi ci dimetteremo da marxisti, e quindi da studiosi della

storia, se pensassimo che un simile sterminio dei più Grandi o dei più Farabutti potesse mai fare perdere una battuta a quella Rivoluzione, di cui siamo assertori, e le cui radici sono connaturate in tutti i gambi del campo dell'erba umana.

Se volessimo seguire la casistica storica della doppia versione sugli uomini «speciali» — pretesi, per i nostri contraddittori, motori degli eventi generali — non basterebbe una vita umana. Non sfuggirebbe nessun nome eccelso, profeta o sapiente, santo o reggitore di popoli, semidio o semidemonio delle leggende che ci furono trasmesse, nemmeno in quanto riflesso nelle opere di fantasia letteraria; in cui in altra forma fermarono gli uomini le stesse loro comuni tradizioni. La sublimità, e l'ima vergogna, le dimostreremo da tutti toccate. E per le due ragioni tutti ricordate, o forse meglio sognate, da misteriose trasposizioni delle prime forme di umana conoscenza e trasmissione dei dati del passato. Inutile dunque, cercare su questa trailla dell'uomo causa di storia, in cui si scivola dalla banda dei Dulles come da quella dei Krusciov, (tanto per intenderci alla buona), la chiave del problema Stalin.

Potremmo sondare le religioni e i miti, che altro non sono che prime scritture di vissuta storia sociale, non inventate secondo arbitrio e caso, ma derivate per successive deformazioni da materiali condizioni della vita comune, i primi esempi che immedesimano il genio buono e il cattivo, il salvatore degli uomini e la belva che ne beve il sangue. Dio, in ogni stadio, è il primo modello dell'essere amato e temuto al contempo, negli stessi tremendi estremi.

I primi personaggi storici stanno campati in mezzo tra il mitico e l'umano. La tradizione che li costruisce smarrita oscilla tra le loro virtù preclare e i loro vizi orrendi. E' anzi l'orrido che appare all'uomo, anche nei tempi non antichi, più atto ad innalzare ad un uomo il piedestallo sugli altri.

Di molti grandi capi e signori e sovrani il ricordo delle infamie ha nella narrazione storica scavalcato quello dei meriti, e al massimo si è con questi sposato senza che la fantasia popolare se ne staccasse. Ricorderemo i feroci sacrifici e stragi dei re

assiri ed egizi che la storia ricorda per fondazioni ed opere giganti di civiltà millenarie? La regolazione del Nilo, le piramidi, le città dalle mura settemplici, o la bonifica idraulica come nella ferace Mesopotamia, che Semiramide trasformò da foresta infestata dalle belve in un giardino ridente tra le domate acque del Tigri e dell'Eufrate, per passare alla storia poi come una massima putana, in quanto è il lato sessuale della deviazione umana che immancabilmente affiora attorno a questi clamorosi nomi? Tutto ciò sarebbe troppo lungo. E se i grandi imperatori si imposero alle popolazioni non fu per i bellici disagi delle gloriose campagne, quanto per aver saputo davanti ai loro occhi fare crocchiare i corpi vivi dei prigionieri sotto le ruote dei carri trionfali. Vi è oggi tanta distanza da questo? La morbosa commozione del civile popolo americano per qualche decimetro di intestino di Ike, vi sarebbe forse, senza la gioia di avere appreso e ammirato sugli schermi la magnifica schiacciata di centinaia di migliaia di corpi vivi, che un Serse, un Ciro, un Tamerlano, un Gengis-Kan non avrebbero saputo celebrare, sotto le atomiche di Nagasaki o di Iroscima?

Bruciamo le tappe. Ovvio il collegare alla grandezza dei Condottieri le loro gesta sessuali con le Favorite di ogni razza, loro recate da tutte le vittorie. Ottaviano scende in popolarità di alcuni cubiti dinanzi a Marcantonio e a Giulio Cesare, per il merito di essere stato il solo a non entrare nell'alcova di Cleopatra. Virilità colle donne si accoppia letterariamente bene con il valore dinanzi al nemico, come per Astolfo che epicamente batte nella notte dodici vergini e il seguente di dodici cavalieri; posta della sfida la propria testa.

Ma anche la degenerazione e l'inversione sessuale più turpe hanno ben condite le qualità preclare degli uomini di eccezione. Socrate resta il fondatore della filosofia morale, malgrado certi suoi scherzi col giovane Alcibiade, prediletto allievo. Per tornare a Cesare, è banale ricordare che secondo Svetonio i suoi fedeli legionari — non i suoi avversari — cantavano nel trionfo, in quel latino che consente di riferire porcherie: Hodie Caesar triumphat - qui subiegit Gallias - Nycomedes non triumphat

- qui subiegit Caesarem. Vero o non vero, l'episodio con Nicomede, re di Bitynia, è un fatto storico di peso comparabile al travalicare della forma sociale romana classica nella Gallia e nella Britannia e alle origini dell'Impero Latino? Sono tali eventi umani condizionati dalla figura feconda di uomini di rilievo — in quanto, secondo noi marxisti, era fecondo di un divenire di forze collettive, non personali?

Cadrà l'impero dopo avere avuto Nerone, Caligola, Tiberio, macchiati nel credere volgare di

(continua in 2.a pag.)

## SOCIALISMO DA PRELATI

Da «Il Giorno» dell'11 c.m.:  
«L'arcivescovo Josef Groesz, capo della gerarchia cattolica ungherese, ha dichiarato ieri di essersi impegnato, con l'approvazione del Vaticano, a collaborare col regime comunista: quale contropartita, il regime lo ha autorizzato ad assumere la direzione dei cattolici ungheresi».

Dall'«Unità» del 12 c.m.:  
«Sempre in merito ai rapporti tra Chiesa e comunisti ungheresi, apprendiamo dallo stesso primate Groesz che: «la frequenza e l'accesso ai sacramenti sono soddisfacenti per la Chiesa», valido è «l'aiuto dato dallo Stato per la restaurazione degli edifici ecclesiastici» e, «lo Stato paga una congrua ai sacerdoti».

Dall'«Unità» del 13-6, da New York:  
«Nel corso di una colazione offerta ieri dalla National City Bank, il Metropolita Nikolai, che guida una delegazione di otto prelati giunti dall'URSS ospiti del Consiglio nazionale delle Chiese, ha espresso «i più calorosi auguri per il successo e la prosperità del mondo finanziario americano».

C'è bisogno di commenti?

## Abbonamenti

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA  
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440  
Casella Postale 962 - Milano

## 1944 o 1956?

Si disse, durante la II guerra mondiale: «Certe cose le possono fare solo i tedeschi; distruggiamoli, e sarà la pace universale con relative quattro libertà». I marxisti dicevano: «Certe cose sono implicate nelle ferree leggi dell'imperialismo; distruggete i tedeschi, le faranno i loro distruttori».

Ora leggasi questa corrispondenza da Cipro al non sospetto di anglofobia *Corriere della Sera* del 29-6, e ci si chieda se siamo nel 1956 o nel 1944.

«La legge della responsabilità collettiva; i campi collettivi di detenzione; le retate dei giovani fra i quindici e i diciotto anni per massicce operazioni di polizia; le perquisizioni a chiunque non sia della polizia o dell'esercito; il traffico armato in città, motorizzato; il pattugliamento armato in città; i tribunali speciali; la pena di morte ai minorenni; il coprifuoco come sanzione di polizia; l'uso di una parte della popolazione come polizia di repressione nei confronti dell'altra; la chiusura totale, forzata delle scuole; la chiusura forzata di uffici privati e negozi; le ordinanze dei comandi militari alla popolazione civile. Chi non ricorda un periodo della sua vita irto di simili incubi? (I tedeschi).

«A Cipro gli inglesi hanno applicato la regola della responsabilità collettiva. Nel Paese ove si è recata offesa a un inglese, pagano tutti. I tedeschi ne facevano una questione di sangue, gli inglesi ne fanno una questione di soldi. Con i tedeschi si pagava con la vita, con gli inglesi si paga con la borsa. La «fine», la penalità pecuniaria collettiva, si abbatte ogni giorno su

una città, su due o tre villaggi. Famagosta è stata condannata giorni fa a 40 mila sterline di «fine», circa 68 milioni di lire italiane; i greci di Famagosta, non i turchi; poiché la «fine» piomba indiscriminatamente su tutti ma secondo un conveniente criterio politico...»

«A Cipro gli inglesi hanno istituito i campi collettivi di detenzione e organizzato delle prigioni per così dire all'aperto, circondate da ferro spinato, guardate da sentinelle pronte a far fuoco e da cani poliziotto; con alloggi di fortuna, cucine di fortuna, latrine di fortuna, ecc...»

«A Cipro gli inglesi fanno retate di ragazzi fra i quindici e i venti anni. Li caricano su autocarri scortati da polizia armata, li conducono in appositi campi di concentramento e li sottopongono alle cosiddette operazioni di identificazione...»

«A Cipro gli inglesi hanno applicato la regola della perquisizione per chiunque entri in un ufficio pubblico: nessun documento è valido per l'ingresso, solo validità hanno le dita del poliziotto che palpa tasche e membra. Ma la perquisizione può avvenire anche all'aperto, in strada, e chi si trovi sui passi d'una pattuglia incaricata di perquisire i passanti, non esiti a sollevare le braccia...»

«A Cipro funzionano le «Special Courts», i tribunali speciali, mattina e sera, senza interruzione, in tutte le città. La condanna a morte vi si applica dall'età di sedici anni. A Cipro il coprifuoco è una misura di polizia corrente: la tale città tre giorni di coprifuoco, il tale villaggio coprifuoco sino a nuovo ordine.»

(continua dalla 1.a pag.)

tutti i delitti; ma anche le forze nuove che schiederanno la via di uomo di Cesare, qui visto come un invertito, lì come il più grande generale, ingegnere, scrittore, storico, statista, di un secolo ricordato come aureo, ossia alle nuove forme avranno l'aspetto dei feroci invasori; Attila flagello di Dio farà morire l'erba sotto gli zoccoli dei suoi cavalli, ma germinare un mondo originale: maledetto, benedetto? Ambo le cose. Con Vandali, Eruli, Goti, Normanni e i loro re dai nomi famosi, dai feroci costumi, e dalle cristiane benemerenze.

Boia e padri della patria, Santi e Inquisitori, Riformatori e Tiranni, si affollano alla memoria storica cogli stessi nomi, e colle stesse imprese gloriose si incrociano, senza fare troppa impressione ormai a nessuno, venefici, incesti, parricidi, roghi e tratti di corda... Il giudizio morale sui nomi fa a chiunque, di ogni scuola, scrivere una storia ubriaca e sconnessa. Evidentemente le ragioni di essa vanno cercate fuori dalle infamie, quanto dalle meravigliose opere, della grandinata allucicante dei Nomi Immortali. Questo doveva essere fatto, e fu fatto, dai materialisti storici.

Dobbiamo ancora trascrivere le due presentazioni della Rivoluzione Francese, dal lato feudale e da quello borghese? Ricordare le accuse alle belve del Terrore, del Terrore e della Restaurazione? Contrapporre la luminosa costruzione che risolve apologeticamente ed esecrazioni sorpassate e fatue nel vivo dramma delle classi in lotta, nella forza motrice della lotta economica, allorché il marxismo appare? E per sempre impallidisce ogni giudizio morale?

Non sfuggono i personaggi più recenti a queste norme. Lo scontro della prima guerra mondiale fu legato al nome di Guglielmo di Germania, idolo degli uni, mostro degli altri: fece a tutto ciò da premessa una sporca storia di convegni col conte di Eulemburg. Sempre con quest'arma propagandistica del pettegolare sessuale si vollero condurre le battaglie politiche, né se ne salvò mai il Vaticano. Quando Mussolini era al vertice circolarono basse voci di illeciti amori, si diffamarono suoi segretari e fiduciari, si usò largamente come in tutti questi casi l'arma di sventolare i panni sporchi di famiglia. Che non si disse di Hitler? Gli uomini del proletariato furono anche non poche volte colpiti con questi bassi mezzi. Si sono incontrati porci che spiegarono in modo osceno il legame di Engels con la famiglia di Marx. Eppure la storia del comunismo ha esempi che hanno fatto tacere tutti: uomini che forse come Marx e Lenin non ebbero altra donna che l'ammirevole moglie, malgrado la teoria sessuale professata. In questi giorni si è trovato un idiota che ha parlato di una visita di Lenin a una casa chiusa di Parigi invece che alla biblioteca nazionale, che lo avrebbe infettato... Ma crediamo di non avere mai incontrato un tanto maiale che non abbia parlato con rispetto della impareggiabile compagna di Lenin, esempio eccezionale di moglie di uomo potente, unicamente devota non tanto al marito, quanto al partito, di cui virilmente ricordò a Stalin di non essere l'ultimo dei membri. Può a queste alte figure di Jenny e

# Plaidoyer puor Staline

(Arringa in difesa di Stalin)

Nadejda unirsi Natalia, la vedova di Trozky.

Ora vorreste sciogliere il problema dell'indirizzo storico, che si lega convenzionalmente al nome di Stalin, col fatto vero o inventato — che mai, in sostanza, ciò importa? — che si sarebbe, vecchio, fatto condurre giovani donne, e quasi bambine?!

In questa schifosa materia, più dei sistemi nervosi che non reggono, sono sozze le bocche che si compiaccono a raccontarle. E la politica che lega un successo all'impiego — ripetiamo vere o false che siano — di così miserabili risorse, non fa che dare una misura della pochezza e della insipienza umana. Se si tratta di chi una volta si sia detto marxista, la china discesa è di una profondità tanto spaventosa, che ci troviamo in presenza di cervelli degenerati in modo cento volte più patologico, di qualche glardola sessuale i cui ormoni non siano chimicamente conformi alla regola generale.

Alla fine del suo studio su Stalin, ricco di incredibile materiale e rivendicato dagli eventi posteriori in modo drammatico, Trozky, al quale non potremo mai perdonare di essere stato tanto spesso biografo e psicologo, lui grandissimo storico marxista, conclude con questa frase: «Lo Stato sono io è una formula quasi liberale in confronto con l'attuale (1940) regime totalitario di Stalin. Luigi XIV si limitava a identificare se stesso con lo Stato. I Pontefici romani identificavano se stessi insieme allo Stato e con la Chiesa, ma ciò solo nell'epoca del potere temporale. Lo Stato totalitario russo giunge molto più lungi del Cesarismo-Papismo, perché esso ha sottomesso del pari tutta l'economia del paese. Stalin può ben di-

egli non poté intervenire, si vide venire incontro un uomo gonfio, dagli occhi cambiati, che faceva visibili sforzi per ricordare e parlare: sebbene colui fosse proprio di quelli per cui la storia si fa senza gli uomini, o senza dati uomini, uscì esprimendosi ai compagni con una frase drastica, irripetibile: siamo definitivamente fregati, ragazzi — all'incirca.

Quando Lenin espresse negli ultimi tempi della sua vita e dunque adoperato con circospezione. Il fenomeno del novembre-dicembre 1922 fu senza dubbio l'ultimo fenomeno che la natura poteva produrre, con l'aiuto dei più validi medici disponibili a Mosca, e l'opera incredibile di Nadejda, che dopo il secondo colpo doveva ricominciare ad insegnargli a parlare e a leggere come a un bimbo. Quando Trozky narra nel suo libro che Stalin voleva dare a Lenin il veleno da lui chiesto, dice che il medico non escludeva la ripresa e così si espresse: il virtuoso sarà sempre un virtuoso. La parola, italiana, non ci pare che calzi. Un Uomo è forse la stessa persona, per dio, il diavolo, e la legge, in tutta la sua vita; ma certamente non è sempre la stessa Cosa, per il medico soprattutto.

Tratteremo la questione, in breve e per chiudere, non giusta la brillante frase di Trozky, né secondo le ultime manifestazioni, tragiche, del pensiero di Lenin.

Chiunque adopera lo Stato, lo adopera contro una parte, una classe o talune classi della Società. Il problema è la relazione tra Stato e Società. La società è una naturale colonia di animali-uomo messi dalla natura in date condizioni, che distinguiamo in gruppi di condizioni. Lo Stato è una macchina organizzata formata nella Società, e unita a una parte della Società. La base dello Stato non può coincidere colla Società in modo uniforme: ciò è la menzogna della teoria democratica e liberale.

La teoria della Dittatura ci insegna ad adoperare una macchina-Stato, a nostra volta. Una nuova macchina, fatta dopo avere fraccassata quella tradizionale, ma sempre una macchina, fatta con uomini legati da vari ingranaggi.

Questa macchina agisce contro le classi debellate, ma superstiti, per disperderle, coi loro annessi ed influssi ostinati; e dopo sparire.

Fino a che la macchina c'è, essa è fatta di uomini: scrittori, oratori, organizzatori, soldati, guardie, poliziotti.

Ammettiamo che la macchina-Stato debba funzionare con uomini adatti e selezionati, che abbiano date qualità, e anche cattive qualità per la morale tradizionale. Non rinunzieremo per questo all'uso, storicamente transitorio, della macchina-Stato, dell'utensile-Stato, dell'arma-Stato, della porcheria-Stato.

Noi non miriamo a erigere uno Stato modello, come tutti gli ideologi a noi nemici. Noi miriamo, perché la storia lo impone, a sbarazzare la società dallo Stato, «vaccinandola» coll'uso di un ultimo Stato, in certe condizioni più tagliente ed aspro di quelli che lo hanno preceduto.

Quando una forma sociale, come l'odierno capitalismo, invecchia troppo, può presumersi che lo Stato che ne ripulirà la Società dovrà essere particolarmente pesante. Supponiamo che ci si provi che in esso dovranno impiegarsi e magari sacrificarsi a diventare soggettivamente spietati e feroci alcuni dei militanti del partito; non sarà una ragione storica per rinculare dall'unica via della Rivoluzione.

Così parlarono e scrissero Lenin e Trozky nel tempo della piena efficienza, essi che soggettivamente non avrebbero goduto a schiacciare una formica (una sola volta Trozky ci parlò col suo buon sorriso di «plaisirs de la chasse»). Non abbiamo nessuna ragione e nessun interesse dottrinale di partito a far leva sul sadismo di Stalin, e non vediamo in esso una chiave della storia: Chi voleva poteva guardarlo in faccia e apostrofarlo, come fece Nadejda senza tremare. Non la cattiveria o brutalità di Stalin decise questa partita storica. Ben lui!

Non fu la natura che creò una mostruosa creatura, ma la storia che si fermò su un difficile tipo della macchina-Stato, a cavallo fra troppe forze in contrasto, cui venne meno la forza decisiva: il proletariato d'Europa.

Questa forma storica si arrestò in un mostruoso incontro tra due forme ormai alternative: democrazia e dittatura.

La questione non è di sapere se la macchina-Stato può avere al vertice un singolo, un sinedrio, o un'assemblea popolare. Questa è metafisica, non storia.

Lo Stato rivoluzionario russo fu condotto ad usare la forma estrema del terrore interno; e diguazzare fuori delle frontiere nella — ovunque e sempre men-

zogna — difesa della lascivia democratica e popolare.

Tutti i fenomeni mostruosi uscirono da questo incesto di forze storiche, che invano tendenze, proposte, resistenze ed opposizioni cercarono di evitare: stare fuori dai parlamenti in occidente, salvare in Russia il partito operaio dal soffocamento di uno Stato di borghese contadino, non infangarsi nei blocchi antifascisti. Il superamento era immaturo, impossibile (anche per un Lenin rinato giovane!) senza la rivoluzione dell'occidente.

Da questo incesto di forze storiche fu plasmato il *Minotauro* Stalin, povera forma passiva senza vitalità, fecondità e responsabilità; né bestia né uomo, non soggetto di processi di condanna o di riabilitazioni.

Al dire delle miserevoli spiegazioni di oggi l'anormalità o meno del governare di Stalin potrebbe discutersi alla stregua di comuni principi sulla validità e la rettitudine del maneggio degli Stati, che risalgono a comuni criteri di una civiltà base.

E' in questo tentativo degli smarriti deficatori di ieri di Stalin che sta l'errore: manca questo terreno comune alle nemiche forze della storia: un solo mezzo di discussione corre tra esse, ed è la forza: avrà torto chi in definitiva avrà dovuto mordere la polvere. Tutto il resto è sporca prostituzione all'ideologia borghese, cui i falsi comunisti di oggi di occidente hanno la scusante di avere sempre, senza assurgere un attimo al marxismo, lealmente, onestamente creduto, e in cui oggi si rituffano tirando il fiato. La legalità borghese è la loro atmosfera, e mai ne sono stati fuori: sarebbero deceduti. Solo una borghesia, che futa lo autotettore cadaverico, può di costoro temere: hanno il suo profumo.

Ma Stalin, si dice di Russia, negli ultimi contorcimenti, violò la legalità rivoluzionaria, la legalità sovietica.

O Stalin aveva il mandato di reggere una dittatura, o di rispettare una legalità. Lenin aveva scritto: Che cosa è la dittatura? Lo disse egli stesso:

UN POTERE CONQUISTATO E MANTEUTO DALLA VIOLENZA DEL PROLETARIATO CONTRO LA BORGHESIA, UN POTERE «NON VINCOLATO DA NESSUNA LEGGE».

Stalin e i suoi bassi giannizzeri non avevano legalità da rispettare, che abbiano violato. Essi sono stati per loro disgrazia, e nella loro irrisolvibile impotenza, di nuovo vincolati, dentro e fuori la cortina, dalle leggi economiche giuridiche e ideologiche della lurida melma sociale borghese.

Quando la dittatura di domani, con alla testa un colosso alla Lenin, o migliaia di valorosi militanti, o milioni di semplici proletari, ci monta ben poco, non chiederà più scuse e maschere di legalità e di costituzionalità, di consensi popolari e di emulazione dei radicali nemici, essa procederà alta, netta, luminosa e brillante, lavata dall'onta che oggi le attirano gli sciagurati diffamatori, che ne fanno, da forza gigante rinnovatrice della storia di un mondo, un feroce giocattolo che possa essere guidato dal mignolo dell'Uomo Nero.

Stalin e i suoi bassi giannizzeri non avevano legalità da rispettare, che abbiano violato. Essi sono stati per loro disgrazia, e nella loro irrisolvibile impotenza, di nuovo vincolati, dentro e fuori la cortina, dalle leggi economiche giuridiche e ideologiche della lurida melma sociale borghese.

Quando la dittatura di domani, con alla testa un colosso alla Lenin, o migliaia di valorosi militanti, o milioni di semplici proletari, ci monta ben poco, non chiederà più scuse e maschere di legalità e di costituzionalità, di consensi popolari e di emulazione dei radicali nemici, essa procederà alta, netta, luminosa e brillante, lavata dall'onta che oggi le attirano gli sciagurati diffamatori, che ne fanno, da forza gigante rinnovatrice della storia di un mondo, un feroce giocattolo che possa essere guidato dal mignolo dell'Uomo Nero.

L'ultimo dei crimini rinfacciato a Giuseppe Stalin è la proposta, che fece nel 1953, di crescere di 40 miliardi di rubli i versamenti dei contadini allo Stato, cioè all'economia industriale, cioè al famelico proletariato russo.

La motivazione è bassamente riformista, minimalista, puzza a mille miglia di opportunismo piccolo borghese: Stalin non andava sul posto, in campagna, non faceva, credendosi un genio, i conti; asserì che ad ogni contadino bastava mangiare un pollo di meno. In effetti ognuno non avrebbe dato che 500 rubli all'anno, poche migliaia di lire in valore reale. L'argomento che Stalin vedesse le tavole coperte di occhio e tacchini dei contadini nei films, è ignobile: era lui solo che li girava e li proiettava? L'argomento che in certi anni i contadini avevano avuto dallo Stato solo 28 miliardi come prezzo di merci, vuole solo dire che per la terra (e il resto) che godono pagano cifre irrisorie. L'hanno rubata alla Rivoluzione.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'ultimo degli ex bolscevichi. Spostare, nell'economia capitalista di Stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Bisogna seppellire, senza adoperare mausolei, l'idea, così dura a scrollare dalle povere nostre teste, che gli uomini, siano Stalin, Trozky o Lenin, possano fabbricare storia. «Three, who made a revolution» ha male scritto il valente aneddotista Bertram Wolfe. Tre, che fecero una rivoluzione!

Tutti i testi usati nel rapporto di Krusciov, oltre ad essere in giro a Mosca dal 1924, sono stati stampati da Trozky e in tutto il mondo da decenni e decenni. Ma finora è stato fatto credere a decine di milioni di lavoratori di tutti i paesi, a centinaia di milioni, che lo avrebbero giurato cento volte, che erano falsi fabbricati da agenti borghesi — del calibro di tutti noi!

Trozky ha dunque detto alla lettera tutte cose vere. Come quella che quando nella sessione del Comitato Centrale Kamenev lesse il «testamento», Stalin, «seduto sui gradini della tribuna del Presidium, malgrado il suo dominio di sé, si sentiva piccolo e miserabile». Ciò accadde prima del XII congresso del partito, tenuto in aprile del 1923, Lenin vivo ma assente.

Oggi soltanto valgono simili testi a distruggere Stalin, già morto? E non distruggono quanti li sapevano da 33 anni, tempo di levare un Cristo sulla Croce, e ora li «rivelano»?

Trozky racconta anche le parole della Krupskaya: «Volodya (vezzeggiativo di Vladimir) diceva sempre: egli (Stalin, che Nadejda non nominava ma indicava inchinando il capo verso il suo alloggio del Cremlino) è destituito della più elementare onestà, della più semplice umana onestà». Parla un uomo finito dalla malattia, una donna al limite della abnegazione e del dolore, un altro uomo sconfitto ed esule. Volodya, Leone, Nadejda, molti di noi ometti, dovevano capire che il dovere verso la causa ed il partito sarebbe stato di gettarsi su Stalin divenendo, se occorreva, più disonesti di lui. Di LUI. Sostanzivamente questo pronomine, scioccamente si fece anche al falso cattivaccio Benito, proprio dai suoi nemici, un piedestallo idiota. Ci beffavamo di ciò coi compagni di confino: di

il «Dialogato coi Morti», uscirà prossimamente in opuscolo

quale animale di sesso maschile state parlando?

Anche l'ardente Trozky paragona Stalin a Nerone, a Borgia, e dice la ragione marxista: «Noi stiamo vivendo un'epoca di transizione da uno ad un altro sistema, dal capitalismo al socialismo. I costumi del declinante impero di Roma si formarono durante la transizione dallo schiavismo al feudalismo, dal paganesimo al cristianesimo. L'epoca del Rinascimento segnò la transizione dalla società feudale alla borghese, dal Cattolicesimo al Protestantismo e al Liberalismo».

Anche Nerone fu un prodotto della sua epoca. Ma come morì le sue statue furono abbattute e il suo nome cancellato dovunque. La vendetta della storia è più potente del Segretario Generale. Io mi avventuro a credere che in ciò è una consolazione».

Tutto questo è grande ed è potente, in un così formidabile lottatore, in un campione della volontà e del coraggio umano. Tuttavia noi, minimi, rettificaremo in sede teorica, e non commotiva, alcune altre frasi del passo profetico.

«In ambo i casi (Impero e Rinascenza) la moralità antica aveva distrutto se stessa, prima che la nuova venisse formata». Come per i marxisti non si tratta di fondare un nuovo Stato, così essi non abbisognano di una nuova morale. E, se la avessero, non vi figurerebbe la Vendetta, e tanto meno la consolazione che arreca al buon combattente battuto.

Ancora: «Una spiegazione storica non è una giustificazione». Espressa ancora una volta la nostra ammirazione a Trozky, teorico tra i più grandi, noi proponiamo per epigrafe a Stalin, dopo i prolissi epicedii sulla sua tomba profanata, una tesi diversa e più grande.

Sempre una spiegazione storica è una giustificazione.

Sottoscrizioni e versamenti al prossimo numero

## il DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

re, a differenza del Re Sole: la Società sono io».

La distinzione tra Stato e Società è nella teoria marxista ed engelsiana fondamentale. Fino a che Stato vi sarà, sono due enti distinti e nemici. Lo Stato è una macchina di classe che pesa sul corpo della società umana. Per erigere uno Stato, se marxismo è marxismo, non basta un Uomo, occorre una Classe sociale.

Trozky non ha scritto quelle parole che a titolo di feroce sarcasmo. Egli non ha voluto dire che Stalin ha messo il suo tallone sullo Stato e su una società di cento milioni di uomini; sarebbe sceso all'altezza di un Krusciov che vuole farci tremare col mignolo di Stalin.

Anche Lenin nel suo testamento insistette sull'esame psichiatrico di Stalin. Questo testo può fare molto impressione, ma non è di Lenin il più grande e il più utile. Lenin stesso si scusa: queste cose (il caratteraccio di Stalin, la sua maleducazione coi compagni) sembrano minuzie, ma non sono...

Lenin, come vedeva chiaramente la moglie, voleva passare le funzioni di Stalin a Trozky, a Zinoviev, a Kamenev. Ma soltanto perché egli sentiva che quegli uomini erano sulla via di diverse forze del fondo della storia, e avrebbero lottato, e lui come tutti noi avrebbe — se non moriva — lottato, dalla parte contro Stalin.

Lenin cominciò a star male nel marzo del 1922. Il primo attacco di arteriosclerosi gli bloccò il lato destro e la parola il 26 di maggio. Al IV congresso del Comintern, dal 4 novembre al 5 dicembre 1922, egli partecipò pienamente: il suo era un fisico formidabile; si era ripreso. Ma il 16 dicembre soggiacque al secondo colpo. Scrisse il testamento il 25 dicembre, il poscritto il 4 gennaio 1923. Il 9 marzo, pochi giorni dopo la lettera di rottura con Stalin, ebbe il terzo e più tremendo colpo. Sembrò in ottobre 1923 migliorare lievemente; morì il 21 gennaio 1924.

Ma già chi potette avvicinare Lenin nel giugno del 1922, durante l'Esecutivo allargato a cui

## Fatti i conti, John Bull s'inchina a Zio Sam

Il modo come si è conclusa la faccenda dell'offerta di acquisto della Trinidad Oil Co. (inglese) da parte della Texas Co. (americana), è un bell'esempio di come il grande capitale schiaccia con la sua pura forza fisica, senza armi e senza note diplomatiche, il capitale minore. Ed è un bell'anello nella catena da noi attentamente seguita su questo foglio delle lotte a coltello fra grandi imprese petrolifere internazionali.

Avevamo riferito, nell'ultimo numero, come l'offerta dell'americana Texas Co. di acquistare la inglese Trinidad Oil Co. offrendo agli azionisti un prezzo doppio del valore effettivo di mercato delle relative azioni, avesse suscitato un pandemonio sia negli ambienti conservatori di tipo imperiale, sognatori del tempo che fu, sia in quelli laburisti che hanno in Inghilterra un po' il ruolo dei «comunisti» italiani o francesi nel difendere le glorie, il prestigio e l'indipendenza della nazione. Come? Cedere, con la compagnia petrolifera, le chiavi politiche della perla delle isole Caribiche? Lasciare invadere dal capitale americano il sacro suolo dell'Impero, abbandonargli in pasto le popolazioni e maestranze verso le quali il governo britannico ha assunto obblighi «moral» di protezione? Lo stesso governo, in un primo tempo, parve voler puntare i piedi: era buffo, invero, difendere con le armi Cipro contro i greci e lasciarsi soffiare economicamente dai cugini transatlantici Trinidad. Ma una settimana di calcoli ha convinto il governo, e gli stessi oppositori, che una ferrea legge così voleva. Ce lo racconta la notissima rivista economico-politica della City, l'«Economist».

Diamo anzitutto un piccolo quadro della situazione precedente. La Trinidad Oil Co. produceva nell'isola omonima (colonia della Corona

inglese) 8 milioni di barili di greggio all'anno, circa un terzo della produzione locale; possedeva una raffineria, sempre a Trinidad, che, importando il resto del greggio dal Venezuela, produceva 28 milioni di barili di benzina e derivati; era interessata per un terzo con la Shell e la British Petroleum nelle esplorazioni petrolifere delle aree settentrionali dell'isola; soprattutto, deteneva la metà del capitale della Regent Oil Co., società che gestisce in Gran Bretagna una grande rete di trasformazione del greggio e di distribuzione dei prodotti della raffinazione (attraverso la quale rete si provvedeva per il 10% al fabbisogno annuo britannico), mentre era interessata per il 90% nella Regent Refining del Canada. La produzione di greggio, come si vede, non era elevata — un settecentocinquantesimo della produzione mondiale! —; era invece in pieno fiore l'industria di trasformazione e distribuzione.

Ora, che cosa successe? L'ha spiegato chiaramente il presidente della già Trinidad. Simon Vos: coi suoi guadagni, e senza concorsi finanziari né statali né privati dalla «madrepatria», la società non poteva espandere né la produzione, né la raffinazione, né la prospezione: doveva stagnare di fronte ad un'aspra concorrenza internazionale, tanto più che, come si è detto, la maggior parte del greggio per le sue raffinerie era acquistato sul mercato internazionale, quindi alle condizioni create d'imperio dai grandi consorzi americani. Arriva la Texas e offre di acquistare in blocco la società per una somma che ingolosisce gli azionisti: il doppio del valore di mercato dei titoli che questi possiedono. Perché offre tanto? Per una serie di ragioni. Anzitutto la Texas guarda all'avvenire: nell'ultimo anno, la richiesta di petro-

(continua in 3.a pag.)

# La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea

## 23. Chi arbitrerà le divergenze?

Il quesito era stato accennato in fine della Prima Seduta, dedicata alla storia dello sviluppo del partito russo, in cui prevalse (1926) la dottrina della costruzione del socialismo in Russia prima e senza la rivoluzione proletaria in Europa; e prevalse con essa la corrente rappresentata da Stalin, e allora anche da Bucharin e altri molti, poi passati a loro volta all'opposizione, e con essa caduti sotto le repressioni.

Se si ritiene che fino alla morte di Lenin e dopo il partito segui la giusta linea storica e politica costruita genialmente in lunghi decenni, e che culminava nella sua totalitaria assunzione del potere dello Stato, alla testa della classe dirigente e guida del proletariato salariato, con l'alleanza della subordinata classe dei piccoli contadini, come passaggio alla dittatura del solo proletariato e alla trasformazione socialista dopo l'avvento della vittoria politica e sociale operaia in almeno gran parte dell'Europa borghese; che cosa spiega — qui era se non il dubbio il quesito — come il partito, tanto ben preparato da una tradizione potente, si sia spezzato a favore della tesi disfattista, controrivoluzionaria?

Vi era una forza storica, un ente, un Corpo, che si potesse consultare per scongiurare l'errore e la catastrofe, dato che l'ingranaggio del partito bolscevico, e con esso quello della Internazionale Comunista, miseramente fallirono, anzi avallarono come linea ortodossa e rivoluzionaria quella che poi è rovinata fino al tradimento ed al passaggio al borghese nemico?

Dove in genere devesi collocare la direzione, la guida suprema, dell'azione della classe lavoratrice nella lotta per il socialismo?

Questa questione era costata altre crisi ed altre dure prove e sconfitte. Essa esiste fin dai difficili periodi in cui l'Europa prodredita doveva essere duramente scossa per far largo, sulle rovine degli istituti medioevali, alle nuove forme sociali capitalistiche, che non potevano prorompere rigogliose senza l'ossequio delle libertà nazionali e giuridiche.

Essa spezzò ancora una volta l'Internazionale operaia dopo il 1871, collo storico conflitto tra Marx e Bakunin, tra gli « autoritari » e i libertari, che in vasti ambienti e per lunghi decenni furono scambiati per l'ala più risoluta ed attiva del movimento delle classi lavoratrici.

Gli anarchici ammisero, senza capire di essere totalmente avvolti nelle nebbie delle ideologie borghesi, che ogni individuo potesse segnare da solo le vie della sua azione e che, svincolandosi da ogni esterno controllo di forze, risolvesse implicitamente anche il problema economico della sottrazione del prestatore di lavoro allo sfruttamento padronale, « continuando » la via borghese che aveva liberata la coscienza individuale dalla soggezione religiosa e il diritto personale dalle soggezioni giuridiche. Facendosi chiamare poi anarchici organizzatori o comunisti (sebbene per non chiamare partito il loro insieme appartenessero, in quella polemica celebre, alla *Alleanza della democrazia socialista*, terminologia ben degna dei peggiori odierni mestatori politici) ammisero le unioni operaie di difesa sindacale, e parlarono vagamente di future locali piccole « Comuni » formate da spontanea, libera adesione degli uomini di un territorio, autonome tra loro e nel trattare tra loro.

Una classica polemica di Marx e di Engels stritolò questo sistema barcollante e dimostrò che la spontaneità e l'autonomia erano idee non aderenti al corso rivoluzionario proprio di una definita classe sociale, il quale si fondava sulla formazione di un partito unico e centrale sovrastrutturato i gruppi di professione e di località e che ne dominasse i capricci locali e occasionali. Spiegò che non dalle coscienze ma dalle convergenti forze e violenze materiali sorge quel processo, sommamente autoritario (Engels) che è una rivoluzione, e che mai essa smantellerà i vecchi istituti senza applicarvi un nuovo potere, uno Stato, una dittatura, un'autorità.

Sottoscrivete a:

**Il programma comunista**

## Resoconto della Interfederale di Torino

### TERZA SEDUTA

## MARXISMO ED AUTORITA'

La funzione del Partito di classe ed il potere nello Stato rivoluzionario

## 24. Libertà e necessità

L'opposto dialettico dell'abusato termine di Libertà non è Autorità ma Necessità. La società umana non può sottrarsi al necessario piegarsi alle materiali forze dell'ambiente, se non, in relativi limiti, accettandole, conoscendole e prevedendo lo svolgersi dei loro processi. Anche nella concezione marxista vi è un traguardo ultimo in cui la società umana si solleva sul regno della necessità, ma come un tutto organico e coordinato, non come un ammasso corpuscolare di bizzosi ribelli a chechessia e a chicchessia. Quel lontano passaggio della collettività umana, e non degli uomini singoli, alla Libertà, si persegue non abbattendo alla spicciolata pezzetti di « autorità », forme sorte non dal prepotere arbitrario di uomini o gruppetti, ma dalle leggi stesse dell'utile corso storico. Soggetti di una tale avanzata sono le classi in cui la società si divide, capaci di rendersi artefici del prorompere di forme sempre nuove. In questo le rivoluzioni: in tutte e anche in quella proletaria del tempo moderno, sono in lotta non l'autorità e la libertà, ma due autorità, l'una contro l'altra armata.

Per l'anarchico puro — del resto sempre più rispettabile di quello semipuro e intrinseco di blocchi politici — Stalin, o chi oggi per lui, vale Lenin, e Lenin vale Kerensky o Nicola II, dopo una certa strizzatina d'occhio di simpatia verso il penultimo nominato. L'anarchico odia lo Stato, e non può capire che noi lo odiamo quanto lui e più di lui, mentre non sarà mai lui a fregarlo via.

Noi con Marx dal primo sorgere della teoria, già precisa e definita nel *Manifesto*, già dichiarata nei primi scritti filosofici di Marx e di Engels, già completa nella « Miseria della Filosofia » contro Proudhon (« non dite che vi può essere movimento sociale senza movimento politico »), crediamo dunque alla Necessità, che nel senso dell'effettivo dell'ambiente naturale e cosmico è insuperabile dalla nostra specie, e crediamo all'Autorità, come sola via delle forme di sviluppo della specie stessa, a cui tuttavia poniamo un termine nel futuro, sotto determinate condizioni di sviluppo materiale delle forze produttive, che nello svolgersi della specie e del suo organizzarsi si sono formate.

Dove collochiamo questa Autorità? Se si ricorre al fattore Autorità, al fattore Potere, al fattore Dittatura, bisogna pure dire dove rivolgersi per consul-

tarlo, e poi seguirne il detto — dato che l'azione sconnessa e senza questa guida centrale, cui si riportano i libertari, è per noi condannata alla squallida sterilità.

Noi dobbiamo collegare l'Autorità con la classe, ed escluderne tutte le altre classi, quelle che già posseggono oggi un'altra Autorità, e quelle che con la classe dominante, nella forma di produzione che vive, sono direttamente legate. Quindi la Dittatura, dopo la vittoria politica, o l'autorità interna nel Partito, prima e dopo, evidentemente escludono le altre classi. L'Autorità non sorge dalla consultazione generale, dalla Democrazia assoluta: ci arrivano forse anche gli anarchici, anche se esitano davanti al problema: è giusto togliere al borghese, al proprietario, all'imprenditore, i « diritti dell'uomo »?

Noi dunque porremmo alla consultazione un primo limite: essa comprenderà solo elementi della classe lavoratrice salariata.

## 25. Dalla democrazia all'operaismo

Non è un gran passo risolvere il problema della « formazione delle liste » con l'impegno di una statistica o di un'anagrafe da cui risulti la figura sociale o la professionale qualificata di ciascuno: e se entro una qualunque circoscrizione, sia essa un luogo di lavoro o un territorio di residenza o di contingente presenza fisica, interroghiamo i soli operai salariati, raccoglieremo probabilmente una gamma di risultati contrastanti tra loro; e il trarne la verità arbitraria col solito gioco di una somma brutta di cifre non ci avrebbe portato lontani dai metodi insipidi della democrazia generica, che è poi la democrazia borghese, quella che è stata inventata (applicandola per la prima volta a tutti i capi viventi) proprio per poggiarvi sopra il potere della classe ambiente e capitalistica.

Sono cose molto diverse per un lavoratore comportarsi come un componente della società borghese o come un componente della classe proletaria. Agli esordi storici egli non ha fatto ancora i passi che lo condurranno a non prendere il potere da chi lo paga, come per secoli hanno fatto i servi delle famiglie nobiliari dominanti.

In molti casi, se non nella maggior parte dei casi, era l'interesse economico che faceva rispondere il servo come conve-

niva al suo signore, che lo manteneva. Nei primi tempi del capitalismo il salariato della manifattura, economicamente, è stato dal padrone imprenditore portato in alto dalle condizioni del servo rurale o del servo di bottega, e dello stesso piccolo contadino o piccolo artigiano: effetto della potenzialità produttiva enorme del lavoro associato rispetto a quello isolato.

L'operaio risponde come componente di una classe, quando il corso storico lo ha legato alle sorti della sua classe in un lungo periodo e sopra vasti spazi, che comprendono le più diverse categorie professionali e i più lontani comprensori locali.

Una simile questione non può dunque essere sciolta con canoni giuridici o interpellando corti costituzionali, ma solo in base alla storia dello svolgersi del modo capitalistico di produzione, anzi più ancora: ad una prospettiva stabilita in dottrina di questo sviluppo futuro. Solo su tali basi gli antagonismi di classe vengono visibili ed operanti: il problema dell'Autorità ce lo possiamo proporre non in sede di filosofia morale, o della storia, ma solo dopo di avere stabilito i termini (che ci hanno occupato nella seconda seduta e nella precedente puntata di questo resoconto di Torino) delle tappe che traversa turbinosamente il decorso dell'economia capitalistica universale.

L'errore di cui ci dobbiamo liberare, particolarmente insidioso, è che la bussola dell'antitesi di classe si orienti solo che la si collochi tra un singolo salariato e la sua azienda, nel momento della corresponsione della busta paga: della settimana in corso. In generale la bussola o non si orienterà o ci indicherà il sud conservatore: segnerà il nord rivoluzionario solo quando l'operaio di cui si tratta sarà assunto dal legame con i suoi compagni di tutte le aziende e di tutti i paesi, con sé stesso e con i suoi predecessori e successori di tempi passati e futuri, collocati in altri tornanti e vortici dell'infame « anarchico » divenire della economia di azienda e di mercato, ove nulla è sicuro e protetto, quali che siano le vanterie democratiche ed assistenziali, per la comunità dei senza-riserva.

## 26. Corso economico e rapporti di classe

Si danno luoghi e tempi in cui il capitalismo favorisce gli interessi assoluti e relativi dei suoi salariati: anche quando sono mag-

giori i saggi del suo prelievo sulla periodica « busta paga », sia a titolo di profitto per i soggetti della classe « riservista », sia anche a titolo di investimento privato o pubblico nella macchina produttiva progrediente. Questa non è una rara eccezione, e diverrebbe anche regola se la forma capitalistica riuscisse a dimostrarci, magari nel corso di una umana generazione, che può scongiurare le guerre distruttive e le crisi generali di produzione e di occupazione, fasi in cui l'uragano economico travolge alla prima ventata la senza-riserva, i membri della classe operaia. La condanna che Marx elevò alla appropriazione del plusvalore, non sorge (come egli dice con una delle sue frasi da gigante della scienza sociale) dalla *anatomia delle classi*, dalla revisione da ragioniere di ogni busta paga. Non si tratta di una censura contabile, giuridica, egualitaria, giustizialistica, ma di una nuova e ciclopica costruzione della storia intera.

Quindi questo punto essenziale può essere meglio inteso dopo i risultati del nostro schizzo di storia del recente capitalismo, da cui, nella precedente nostra seduta, è bene emersa la precarietà di tutte le sue conquiste, la labilità delle sue avanzate nella produzione dei beni, a cui seguono in periodi successivi, inesorabili, le precipitose discese. Nel corso generale aumenta la potenza delle risorse tecniche e la conseguente produttività di beni e valori a parità di sforzo di lavoro. Queste risorse, in linea generale progredienti di decennio in decennio, cui fa eco il continuo inno a vittorie della scienza e della tecnica, dovrebbero facilitare le riprese, il richiamo al lavoro dei caduti nei vuoti dell'armata di riserva, la febbrile ricostruzione delle attrezzature distrutte e il riattivamento di quelle abbandonate. Ma una serie di fattori negativi ed opposti mette a dura prova questo vantato maggiore potenziale del moderno industrialismo, orgoglio dell'epoca e contrappeso invocato per le sue infamie, assurdità e follie.

La popolazione cresce rapidamente colmando gli stessi vuoti formati dalle guerre prolungate. I bisogni naturali e soprattutto quelli artificiali, che le crisi e la miseria esasperano, crescono anche paurosamente. La produzione agricola non riesce a tenere il passo con quella industriale e non è suscettibile, nella economia mercantile, di rapide riprese dopo i dissesti. I rapporti delle nazioni produttrici con i mercati di consumo sono ad ogni guerra rivoluzionati e sconvolti e la lotta per riattivarli si fa con sperpero enorme di energie attive. Le crisi, che all'inizio del capitalismo colpivano un gruppo di nazioni dopo l'altro, tendono, in questa fase di assurdi legami finanziari al di sopra dei confini, a raggiungere sempre più l'intero mondo della produzione industriale. Il sistema coloniale imperiale trova ad ogni ripresa maggiori urti e resistenze.

Se noi consideriamo le prime crisi dell'industria inglese descritte da Marx, che si ripercuotevano con decennale frequenza sulle nazioni subordinate, vediamo che una rapida fase di miseria equilibrava il blocco da sovrapproduzione, e la ripresa si effettuava su campo sempre più vasto. Ma non vediamo che dopo la prima guerra generale, nella grande crisi di interguerra che scoppiò in America, e poi durante e dopo la seconda guerra, lo sconvolgimento della economia mondiale è stato sempre più profondo e più vasto, più lento ad essere superato, e gli sbalzi aziendali e nazionali di attivi e passivi sempre più ubriacanti che nel passato.

## 27. Miseria dei rischi crescenti

Se abbiamo ricordato tutto questo in sintesi, ed in rapporto alla dimostrazione stabilita sui dati economici, è stato per mostrare che la precarietà in cui vive nella società moderna il sa-

lariato non risulta tanto oggi dal suo tenore di vita nei periodi in cui la macchina della produzione marcia ed accelera, ma dall'integrale delle sue condizioni di vita in lunghi periodi di corsa sull'orlo dell'abisso e di alternato precipitare in esso. Per quante impalcature di assistenza e di assicurazione possa la « civiltà » borghese costruire, è certo che in pochi giorni o settimane ogni protezione del salariato, senza proprietà e senza risparmio, senza riserva, sparisce se arriva la nera crisi e la dilagante disoccupazione. Ben diversa la sorte delle classi a riserva. A proposito dell'economia occidentale e della sua vantata progressione verso il benessere, la generale prosperità, porremo in evidenza i dati economici dell'inconsistenza delle difese per chi altro non possiede che il proprio impiego, il posto, l'americano job, e le stesse provviste e attrezzi che ha nella sua abitazione, o lo stesso possesso di questa nelle più vantate forme, non detiene che come un debito, che una crisi economico-bancaria o di circolazione rapidamente volatilizzerà appena gli sarà rifiutato il suo unico cespite attivo, il tempo di lavoro: mentre il progresso tecnico, la produttività cresciuta, l'automazione, gli scavano tale rischio più profondo sotto i piedi.

Non ci spingiamo qui nella dimostrazione economica, da cui trarremo trionfanti le tesi di base del marxismo, ma illustriamo solo la scala, il campo, a cui si rendono sensibili i rischi di classe del proletariato moderno. In cerchi stretti e per periodi speciali essi restano inavvertiti, come per il proletariato inglese dei tempi classici, quello americano d'oggi. Abbiamo visto questi Stati capitalistici passare come salmandre attraverso le guerre, ma abbiamo anche visto come li sconvolse l'uragano del 1929-32 e come contro la prosperità del nuovo paese-guida del capitalismo, gli Stati Uniti, si sia dopo la seconda guerra opposta la dura austerità dell'orgogliosa e scavalcata Albione. Questi paesi non vinceranno sempre le guerre, e il sistema economico-finanziario mondiale non ripercuoterà sempre il gioco delle crisi di anarchia produttiva e distributiva in misura massima sugli altri Stati, che come quelli minori di Europa ancora soffrono dei disastri della guerra ultima.

E' tuttavia, allo stato, difficile ottenere dai proletari di Gran Bretagna e d'America una sensibilità a questi rischi futuri, una reazione di classe. Facciamo votare queste masse in un consiglio mondiale dei salariati, ed esse risponderanno tuttora a favore del sistema capitalista. Ce lo attesta la storia del tradimento e del laburismo inglese, e quella delle organizzazioni sindacali d'America ultranziste nel conformismo e che non fanno da base ad un partito politico appena distinto da quelli borghesi. E si dovrà rispondere al solito insidioso argomento: lì non ci sono distanze sociali in aumento; non c'è lotta di classe, non vi è incertezza sulla vita della macchina economica.

## 28. La classe si cerca altrove

Un anticipo di questo arduo punto fu la lotta della sinistra nell'Internazionale di Mosca contro la proposta di fare entrare il microscopico partito inglese nel Labour Party, pure sostenuta da Lenin, come *extrema ratio* del calare dell'onda rivoluzionaria europea verso il tramonto, che per noi era certo fin dal 1920, e tuttavia non consigliava cercare appoggi né dal lato socialdemocratico né da quello sindacalista-anarchico.

Nel testo del *Dialogato coi Morti* abbiamo usata una potente citazione di Lenin su questo punto: dove riposa l'autorità del movimento della classe proletaria? Egli non parlò di numero, né di statistica conta, ma ricordò l'appoggio sulla tradizione e la esperienza delle lotte rivoluzionarie nei più diversi paesi, la utilizzazione delle lezioni di lotte operaie di tempi anche lontani. Il corpo dei lavoratori rivoluzionari di tutti i paesi, cui egli rimandava gli ansiosi di consultazioni, decisorie di difficili problemi, come in quel punto illustrammo, non ha limiti né nel tempo né nello spazio, non distingue, nella sua base di classe, razze, nazioni, professioni. E mostriamo che non può neppure distinguere generazioni: deve coi viventi ascoltare anche i morti,

(continua in 4.a pag.)

## Fatti i conti, John Bull s'inchina a Zio Sam

(continuaz. dalla 2.a pag.)

e di non toccare i « diritti » e gli D'altra parte, la Trinidad, come si è detto, non ce la faceva più: era stretta alla gola nella morsa dei consorzi petroliferi internazionali, e della scarsa « propensione ad investire » dei connazionali. La sua direzione, come rappresentante degli azionisti, non poteva che accettare l'« affare ». Il governo? L'impero è una bella cosa; ma, prima di tutto, un'offerta di 62,3 milioni di sterline significa la disposizione sul mercato americano di un cassetto di dollari per eventuali investimenti negli USA (terra promessa ben più che Trinidad) e, comunque, un miglioramento della posizione della sterlina nei suoi rapporti col dollaro; in secondo luogo, investimenti americani nell'Impero sono graditi, e fonte di sollievo per il Tesoro. Rappresentante della « comunità » britannica, il governo non poteva, anch'esso, non dare il suo « benessere » alla transazione. Naturalmente, da buono e paterno governo imperiale, ha chiesto di mettere per iscritto l'impegno di non licenziare (e possibilmente « avanzare ») il personale esistente,

« interessi » della popolazione. Ha poi, per quel che riguarda la Regent, operante in Inghilterra, convenuto che questa sia sottoposta allo stesso regime di qualunque altra società a capitale americano operante nella beata Albione. Ma l'essenziale rimane: preso per la gola, il grande John Bull ha ceduto a Zio Sam un tesoro avvenire il cui valore è inestimabile, le chiavi di almeno una porta della sua colonia. Giacché è chiaro che la Texas sarà, d'ora in poi, con tutte le clausole che volete, la vera potenza governante dell'isola, mentre avrà la mano al timone dell'approvvigionamento petrolifero britannico. I conti tornano, per l'Inghilterra, osserva l'*Economist*. Grazie tanto: a questo titolo, per salvare la sterlina e appagare gli azionisti, perché non vendere in blocco Albione ed il suo impero? Siamo sicuri che il conto tornerebbe ancor meglio.

L'episodio meritava di essere un po' diffusamente narrato, e conservato negli annali non solo della grande « guerra del petrolio », ma dell'imperialismo in generale. E poi salta fuori uno scafesso, e ti rivendica i sacri confini e l'inalienabile indipendenza della nazione!

# La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea

(Continuazione dalla terza pagina)

e in un senso che ancora una volta rivendichiamo non mistico né letterario i componenti della società che avrà caratteristiche diverse e opposte a quella del capitalismo, che purtroppo, giusta le parole di Lenin, e quelle da lui citate di Marx, stanno ancora stampate nei cuori e nelle carni dei lavoratori attuali.

Questa unità vastissima di spazio e di tempo è dialetticamente concetto opposto al fascio, al blocco immondo di tante vantate collettività, che si coprono del nome di operaie (e peggio mille volte di popolari). Si tratta di unità qualitativa, che raccoglie militanti di formazione uniforme e costante da tutti i lidi e da tutte le epoche; e l'organismo che risolve il problema non è che uno, il partito politico, il partito di classe, il partito a base internazionale. Il partito, che ritorna nelle incessanti fondamentali richieste di Marx, di Engels, di Lenin, di tutti i combattenti del bolscevismo e della Terza Internazionale degli anni gloriosi.

L'appartenenza al partito non si stabilisce più da dati statistici o da un'anagrafe sociale: essa è in relazione al programma che il partito stesso si pone, non per un gruppo o una provincia ma per il corso di tutto il mondo del capitalismo, di tutto il proletariato salariato in tutti i paesi.

Un andazzo che mai la sinistra marxista italiana e internazionale autentica ha gradito è quello di contrapporsi agli opportunisti (largamente abbarbicati ovunque alla bassa forma della concezione operaistica) con la denominazione di partito comunista operaio, ovvero dei lavoratori.

Da quando col Manifesto siamo saliti dal movimento sociale al movimento politico, il partito si è aperto anche agli elementi non salariati, che abbracciano la sua dottrina e le sue storiche finalità; e questo risultato ormai secolare non può essere invertito né coperto da ipocriti demagogiche.

Questi concetti abbiamo dovuto di recente ristabilire davanti alla deforme difesa del «Partito» e della sua funzione, che nel XX congresso si è ostentato di fare nei riguardi di un partito solo, quello sovietico, mentre per gli altri paesi si è apertamente annunziato di allargare ancora i fianchi di quelle baraccate oscure, che si chiamano partiti comunisti (o di altro più deforme nome) nell'occidente, per disfare la storica scissione di Lenin che corrispose alla denuncia delle degenerazioni della Seconda Internazionale nella guerra 1914.

E ricordiamo i punti base che garantiscono la vita interna del partito, non dalla sconfitta in campo aperto o dalla perdita di forza numerica, ma dalla peste opportunistica. Basterà farvi appena accenno.

## 29. Interna vita del partito di classe

Lenin — la citazione è spesso ricorsa negli ultimi dibattiti — era per la norma del «centralismo democratico». Nessun marxista può discutere menomamente sull'esigenza del centralismo. Il partito non può esistere se si ammette che vari pezzi possano operare ciascuno per conto suo. Niente autonomie delle organizzazioni locali nel metodo politico. Queste sono vecchie lotte che già si condussero nel seno dei partiti della II Internazionale, contro ad esempio l'autodeterminazione del gruppo parlamentare del partito nella sua manovra, contro il caso per caso per le sezioni locali o le federazioni nei comuni e nelle provincie, contro l'azione caso per caso dei membri del partito nelle varie organizzazioni economiche, e così via.

L'aggettivo democratico ammette che si decida nei congressi, dopo le organizzazioni di base, per conta dei voti. Ma basta il conto dei voti a stabilire che il centro obbedisce alla base e non viceversa? Ha ciò, per chi sa i nefasti dell'elettoralismo borghese, un qualche senso? Ricorderemo appena le garanzie da noi tante volte proposte e illustrate ancora nel Dialogato. Dottrina: il Centro non ha facoltà di mutarla da quella stabilita, sin dalle origini, nei testi classici del movimento. Organizzazione: unica internazionalmente, non varia per aggregazioni o fusioni ma solo per ammissioni individuali; gli organizzati non possono stare in altro movimento. Tattica: le possibilità di manovra e di azione devono essere

previste da decisioni dei congressi internazionali con un sistema chiuso. Alla base non si possono iniziare azioni non disposte dal centro: il centro non può inventare nuove tattiche e mosse, sotto pretesto di fatti nuovi.

Il legame tra la base del partito ed il centro diviene una forma dialettica. Se il partito esercita la dittatura della classe nello Stato, e contro le classi contro cui lo Stato agisce, non vi è dittatura del centro del partito sulla base. La dittatura non si nega con una democrazia meccanica interna formale, ma col rispetto di quei legami dialettici.

Ad un certo tempo nell'Internazionale comunista i rapporti si capovolarono: lo Stato russo comandava sul partito russo, il partito sull'Internazionale. La sinistra chiese che si rovesciasse questa piramide.

Non seguimmo i trozkisti e gli anarcoidi quando fecero della lotta contro la degenerazione della rivoluzione russa una questione di consultazioni di basi, di democrazia operaia o operaio-contadina, di democrazia di partito. Queste formule rimpicciolivano il problema.

Sulla questione dell'Autorità generale cui il comunismo rivoluzionario deve far capo, noi ritorniamo a trovare i criteri nella analisi economica, sociale e storica. Non è possibile far votare morti e vivi e non ancora nati. Mentre, nella originale dialettica dell'organo partito di classe, una simile operazione diviene possibile, reale e feconda, se pure in una dura, lunga strada di prove e di lotte tremende.

## 30. Le macchine comunità periferiche

Sulla sua possente strada che cerca e scopre la via unitaria delle forme di vita di relazione della specie umana in un corso grandioso e mondiale, più e più volte il socialismo si è trovato e si trova davanti lo stesso nemico: la frammentazione, la molecolarizzazione, la rottura in piccole isole dei complessi sociali e della loro vita. Questi tentativi si sono scritti in controsenso della stessa grandezza della rivoluzione capi-

talistica borghese, la quale nella epica sua battaglia contro la minuzia salita dal medioevo costruì le macchine storiche unitarie che si chiamarono Stati nazionali.

Il marxismo denunciò la pretesa di universalità di queste formazioni della storia, e la loro menzogna conquista di una unità centrale, non tagliandole con barriere verticali tra provincie, regioni e comuni, ma tagliando la loro costruzione sul territorio governato, orizzontalmente; ponendo la classe che stava sotto il peso sociale contro quella sovrastante che teneva nel pugno le leve centrali di tutto il sistema. Non si propose di strappare a questa brandelli del suo dominio di classe; ma di toglierle tutto il blocco delle centrali leve di guida, senza compromettere il risultato storico insito nel nuovo modo di produzione associata in masse, che faceva ruotare in un moto unico la produzione e la distribuzione dei beni e dei servizi, sempre più generali e complessi.

Associò tutti i lavoratori della nazione in un blocco tanto unico e stretto al suo centro, quanto quello dello Stato oppressore, e andò molto più oltre, cercando di fare un corpo unico centralizzato dei partiti proletari di tutti i paesi.

Mille ideologie forcaiole si posero contro questa unica via del cammino rivoluzionario, questo unico mezzo per uscire dalle tenaglie del sistema borghese internazionale. Alla base di essa sta la solita ubbia della libertà, sciocca ombra del fondamentalista inganno dell'ideologia capitalista, che non osando che copertamente vantarsi di avere uniti i suoi già dispersi governati, si vanta invece di averli uno per uno sciolti da secolari legami e pressioni.

La libidine del libero convellersi capriccioso dell'individuo, e del suo vivere per sé, che tutte le fallaci filosofie gli propinarono trattandolo da spirito o da carne, non da specie e da umanità, si tradusse nella miopia, tra le altre, del limite familiare, poi di quello locale e campanilistico. Ad un certo momento si cercò di cambiare nomi e connotati alla teoria proletaria chiamandola non più socialismo, ma comunismo. Al solito ciò pretendeva di essere un passo a sinistra; e se

ne stava innamorando uno dei tanti che hanno avuta la sventura di scambiare se stessi per marxisti rivoluzionari: nella fattispecie si trattava della meteora socialista dal nome di Benito Mussolini, cui fu il caso di dare il primo di numerosi, tratti di corda.

## 31. Sfilata di cordiali nemici

La cronaca della politica italiana si tesse di una catena di esempi di queste idiozie spezzettanti, incardinate sui gruppetti spontanei e le piccole cerchie di locali interessucci, che si volevano tirare fuori o si illudevano di tirarsi fuori dalla tempesta della storia nazionale e mondiale con questo espediente indegno della grande borghesia quanto del proletariato, e proprio delle malfamate classi piccolo-borghesi, in Italia più che altrove patite di individualismo, di localismo, di libertarismo e di anarchia nel ciangiare, ma nella carne della loro carne proclivi soltanto al cucciare e servire sotto la frusta di tutti i poteri.

Le edizioni di questa mania sono state inesauste, tutte rotando intorno ad un associazionismo in gruppi «liberi», «spontanei», «autonomi», in quanto chiusi in orizzonti angusti, imbelli e conformisti ad ogni conservazione.

Che cosa disse di diverso il mazzinianismo nelle sue formulazioni economiche e sociali davvero bambine, preconizzando le cooperative produttrici, se pure politicamente la sua repubblica passò per unitaria, contro la versione federale del Cattaneo? Ma in effetti, come mostra il caso svizzero, nella repubblica unitaria borghese il piccolo gruppo è meno legato che in quella federale e sotto i famosi governetti cantonali.

Che di diverso ci hanno cucinato i liberali-radicali di sinistra sguaianamente dilagati alle critiche e camorre locali dal classico unitarismo statale dei Cavour, nell'inarrivabile giolittismo piemontese, forma degenerata di disciplina serve all'affarismo capitalista (di queste esempio precioso è la chiososa pseudo-scienza urbanistica, che crede che le sedi edilizie abbiano preceduto le forme sociali, e non l'opposto) e au-

integrato con un giocare di libere locali aziende di produzione?

E che altro hanno inventato i cattolici riformatori e democristiani di Sturzo, del partito popolare, e della democrazia cristiana, e in genere il movimento della liberazione nazionale dal fascismo, colle sue parodistiche autonomie regionali, suscettibili d'un mangia-mangia ben più succionale di quello diffamato dei centralizzati e monopartitici fascisti?

Perfino il movimento, subito scomparso, del dannunzianesimo fumano, credette di imitare le forme sovietiche con un simile corporativismo di mestiere, non sovrastato da una forza politica centrale unica.

Tutte queste smanie di campagne e di provincia sono state sempre corteggiate dal sindacalismo del tempo soreliano e dall'anarchismo dei vari gruppi, che hanno sempre creduto che al capitale e al governo del capitale si potessero strappare dalle grinfie le vittime ad una ad una, non recidendo le carni bramose con un colpo solo.

Torino vide già il disordine per il Partito Comunista di Livorno, cui aveva dato poderosi contributi colle azioni disfattiste durante la guerra e colla fiorente frazione antiparlamentare nel seno del partito socialista del 1919, nella versione aziendista e frammentista del movimento dei consigli, che induceva gli operai a lasciare il partito, e anche a lasciar vivere lo Stato di Roma, pur di prendere in controllo e gestione una per una le aziende industriali.

Oggi, nel risibile periodo delle elezioni comunali, vera sbornia drogata del localismo italiota, affiora un altro movimento, che si chiama «Comunità», e sogna basi territoriali appena intercomunali, circondariali forse, per fondare una fantasma di società nuova.

In tutte queste forme la caratteristica è sempre la stessa; vi accendono lavoratori proletari, contadini, coloni, mezzadri, bottegai, bolsi intellettuali di discipline serve all'affarismo capitalista (di queste esempio precioso è la chiososa pseudo-scienza urbanistica, che crede che le sedi edilizie abbiano preceduto le forme sociali, e non l'opposto) e au-

tentici industriali nella veste ipocrita di benefattori paternalisti.

Forse lungamente ancora le debolezze democratiche liberali e anarcheggianti, che infestano questa nazione e questa città, ci ammorbano da ogni lato, ma noi, ben distinti da tutta questa scema genia, le getteremo contro la formula con cui lottammo durante e dopo la prima guerra, e accettando lieti la sfida alternante della dittatura nera. Unico partito che ha per motto: chi non è con noi è contro di noi; unico potere da conquistare e maneggiare alla stessa stregua contro tutte le forze opposte, contro tutti i dissensi, anche ideali.

FINE

## Poznam rossa

E' troppo presto per veder chiaro nella matassa d'informazioni (ed anche di speculazioni) che la stampa mette in giro sui gravissimi fatti di Poznan. Le due sponde opposte dell'imperialismo gridano, l'una che gli operai sono insorti per la libertà e la democrazia, l'altra, che la rivolta è stata provocata da agenti occidentali. E' una vecchia solfa, già nota per la Comune rossa di Berlino; e, se nulla ci vieta di ammettere che, nel ribollire della folla per le strade, qualcuno abbia gridato: Viva la democrazia, o che, dietro le quinte, qualche mestatore internazionale di professione abbia pensato di pescare nel torbido, le linee generali del quadro, che emergono dalla stessa stampa d'informazione, sono ben altre.

Poznan è un grande centro metallurgico, con una percentuale di operai industriali sulla popolazione totale elevatissima: nelle sole fabbriche di locomotive, 30.000 operai sulle 300.000 «anime» che la città conta. Da tempo, lo ammettono gli stessi governanti polacchi, questi operai avevano espresso il loro malcontento sia per i bassi salari, sia per le spietate «norme» di lavoro, il folle ritmo di produzione al quale l'industrializzazione accelerata della Polonia li sottopone; ed è significativo che il governo prometta ora in un comunicato ufficiale «di migliorare le condizioni di vita degli operai». Dunque, all'origine, moto schiettamente proletario. E sono ancora proletari che scendono in piazza, è la loro rossa bandiera che sventola, sono uomini e donne in abito da lavoro che manifestano; non abbiamo letto, o pennivendoli, che i cortei fossero composti da distinti signori in colletto duro ed abito «civile». Questi uomini e queste donne chiedevano pane: è l'unico «slogan» documentato, quello che rimane al di sopra della marea di notizie circolanti sulla nostra stampa. All'origine, nelle sue manifestazioni esteriori, nella sua espressione articolata, la rivolta è rossa, è operaia.

Scoppia nello stesso giugno della rivolta berlinese 1953, anch'essa fatta passare per rivolta «democratica» o per opera di «agenti provocatori»: anch'essa è soffocata dai carri armati di un esercito diretto da ufficiali moscoviti. Il «governo polacco in esilio» può rivendicare a sé la rossa esplosione di Poznan: in realtà, solo il proletariato mondiale può riconoscerla sua. Sono gli stessi giorni in cui scendono in sciopero i lavoratori britannici dell'industria automobilistica minacciati di vasti licenziamenti; gli stessi in cui si prepara la grande sospensione del lavoro nei giganteschi stabilimenti siderurgici americani. A dispetto delle cortine, d'altronde non più di ferro, il mondo è uno; in esso gli operai hanno da perdere soltanto le loro catene. I proletari il cui sangue ha arrossato i lastricati di Poznan sono fratelli dei proletari di tutti i Paesi, non dei borghesi, dei politici o dei preti, che montano la guardia sugli spalti delle due cittadelle imperialistiche!

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839

# Lotte fra razze e fra classi nel Sud-Africa

(Segregazione e salariato)

(Continuaz. dal numero precedente)

I razzisti del dott. Strijdom sono reazionari senza speranza. Nelle loro anguste menti boere non entra la nozione che industrializzazione capitalistica e schiavismo sono termini contraddittori, che si elidono a vicenda. Il mostruoso sogno di sapore hitleriano di rinchiodare nove milioni di negri in «aree speciali», se dovesse realizzarsi, colpirebbe a morte l'industrializzazione del paese. Per ironia della storia, proprio a cominciare dall'anno in cui i nazionalisti andarono al potere, il numero degli indigeni è aumentato in maniera cospicua nelle industrie, che stanno attraversando un periodo di prosperità e sono in pieno sviluppo, come si legge nel n. 12 di «Relazioni Internazionali». Anzi, l'unico elemento di disagio, nel generale irrobustimento dell'industrialismo locale, è rappresentato proprio dalla deficienza della mano d'opera. Ignorando tutto ciò, con la cecità che è propria degli idealisti fanatici, decisi ad attuare un «ideale», il governo Strijdom ha recentemente reso di pubblica ragione un rapporto compilato da una apposita commissione parlamentare, incaricata di estendere sul piano nazionale la pratica dell'apartheid.

Attualmente, esistono circa 280 riserve indigene, cioè zone di domicilio coatto per i negri. Il progetto della commissione prevede la loro unificazione in sette grandi regioni, nelle quali dovrebbe essere segregata l'intera popolazione negra. Accade così che, mentre il crescente organismo industriale tende a concentrare le forze produttive, il qual fatto è storicamente positivo se confrontato con le economie precapitaliste o addirittura barbare che sopravvivono nell'Unione, la folle politica razzista del governo ha per solo effetto prevedibile, se trasportata dalla carta dei progetti alla realtà sociale, di sminuzzare le forze produttive. A tali assurdità reazionarie portano le bieche e stupide ideologie che si abbeverano alle fonti della pseudo-antropologia razzista. Riuscirà il governo Strij-

dom ad attuare l'«idea» della supremazia della razza bianca e a separare nettamente i bianchi dai negri, e i negri dagli indiani, bloccando la marcia dell'industria? Gli riuscirà di strappare milioni di persone dalle loro case e deportarle nelle vagheggiate regioni di concentramento? Di certo c'è che in altra parte del mondo, negli Stati Uniti, l'infamia segregazionista sta facendo fallimento. Ci è sentito dire proprio da uno che si crede intelligentissimo, perché sua madre ebbe la ventura di rimanere ingravidata da un superuomo di pelle bianca, il feroce mangia-marxisti Giuseppe Prezzolini.

Costui usa scrivere articoli per il «Tempo», nel cui numero dell'8 aprile troviamo un articolo, l'ennesimo dedicato al problema dei negri, che svolge la consueta tesi — familiare a giganti della scienza quali Goebbels e Streicher — della inferiorità intellettuale delle razze non bianche. Il signor Prezzolini che nell'intimo suo deve essere un caldo ammiratore dei razzisti di Strijdom è convinto davvero, salvo poi ad invocare l'impiego della forza statale contro i comunisti, che «levatrice della storia» è la pallida confraternita degli intellettuali, e cioè lui stesso e i suoi colleghi. Perciò odia e disprezza i negri, ai quali nega la capacità di «lavorare col pensiero». Egli si domanda «come i negri sono diventati rapidamente eminenti negli sports, dove hanno invaso il foot-ball e il basket ball e hanno campioni in altri rami... ma non così nelle professioni, non dove c'è da lavorare col pensiero e non dove si tratta di prevedere e di calcolare e di fare uno sforzo». Ma non si domanda come mai accada che i professori delle università borghesi, gli scienziati, i pubblicisti e il vario armento prezzolato dei professionisti, i quali «lavorano col pensiero» e sono capaci di «prevedere e di calcolare e di fare uno sforzo» sono invariabil-

mente schierati con la classe capitalistica, la quale col pensiero non lavora, ma col danaro, e invariabilmente sbaglia le sue previsioni circa il futuro della umanità, alla quale giungiamo rende il «benessere» promesso. Il superiore Prezzolini disprezza i negri i quali riescono soltanto nel foot-ball e nel bajon, ma appoggia incondizionatamente i magnati di Wall Street e i politici della Casa Bianca, i quali riescono benissimo nell'arte di ammassare dollari e terrorizzare il mondo con la bomba all'idrogeno.

Ma torniamo alla segregazione. Il dottor Strijdom che impazza all'estremità australe dell'Africa è uno che è capace di «lavorare col pensiero» e di «fare uno sforzo». Ciò non toglie che i prototipi delle sue teorie idiote, in America, siano finite sulla bancarella del rivendugliolo. Anche lassù c'è gente che la pensa alla maniera dell'apartheid, ma ha fatto fiasco da tempo. Riferisce Prezzolini: «Ci sono sette Stati del Sud che hanno visto la popolazione negra diminuire, mentre quella bianca cresceva. Anzi qualcuno del Sud ha avanzato l'idea di risolvere il contrasto tra bianchi e negri in quelle regioni facendo una grande colletta ed offrendo i mezzi a tutti i negri delle loro provincie di prendere il treno per il Nord. Poiché a quelli del Nord piacciono tanto i negri, se li prendano tutti... e ci lascino in pace».

Ma il nostro autore così commentava: «La proposta è utopistica. Senza la mano d'opera negra, i campi del Sud non sarebbero coltivati, e le industrie che stanno ora emigrando dal Nord verso il Sud, e stanno trasformando quella parte degli Stati Uniti, si fermerebbero».

Leggete e diffondete  
Il programma comunista